

◆ *I proprietari temono di dover assumere altro personale per prolungare l'apertura*
«Ma non è detto che la clientela aumenti»

◆ *E le commesse hanno paura di un possibile aumento dei carichi di lavoro serali*
«Già così siamo allo strangolamento»

◆ *Fanno eccezione le botteghe più centrali o specializzate in articoli per giovani*
A Milano sentito pure il problema sicurezza

Orari lunghi, negozianti perplessi al debutto

Entra in vigore la Bersani ma nella categoria prevale il timore per la novità

DARIO CECCARELLI

MILANO La commessa, una donna elegante sui 35 anni, strabuzza gli occhi: «La riforma del commercio? Mah, qualcosa ho sentito in televisione. Però ho le idee piuttosto confuse. Anche sull'allungamento dell'orario ho qualche dubbio. Già lavoro uno sproposito fino alle 20,30, se vado oltre mi devono portare a casa con l'ambulanza. Io ho tre figli, un marito... Dopo cena la gente non viene a comprare i vestiti. Poi gli italiani cenano troppo tardi: a quel punto bisognerebbe tener aperto fino a mezzanotte. Buonanotte!».

La rivoluzione in vetrina, almeno il primo giorno, parte in sordina. Molti commercianti sono disinformati, altri addirittura non sanno o non vogliono sapere temendo poi di dover cambiare le loro abitudini. Le cause sono molteplici: paura del nuovo, paura della piccola criminalità, paura di dover assumere del nuovo personale per coprire l'orario allungato. A Milano, come a Roma e in altre città, lo zoccolo duro dei contrari viene dai piccoli esercizi a gestione familiare. Quasi sempre anziani, questi commercianti vedono nella riforma di Bersani una sorta di stravolgimento della loro vita. Più flessibili, come è logico, i giovani e chi si è appena affacciato alla professione. Alcuni sono ottimisti, soprattutto quelli che lavorano in esercizi frequentati da un pubblico più aperto alle novità e ai cambiamenti sociali: librerie, negozi di hi-fi, bar di tendenza, boutiques del centro, centri di alta tecnologia, qualche parrucchiere particolarmente di moda.

In generale, comunque, c'è una forte diffidenza. E i riferimenti a Parigi e Londra, mete ideali dello shopping di prima e seconda serata, vengono accolti con freddo scetticismo. «Noi l'Europa la sentiamo solo nelle tasse» sottolinea con rabbia Massimo Canziani, gestore e proprietario di un elegante negozio d'abbigliamento in piazza Duomo. Figlio e nipote d'arte, nel senso che da generazioni la sua famiglia si occupa di commercio, il signor Canziani rincara la dose sugli orari: «Guardi, qui dopo le 18,30 è un deserto, non vendiamo neppure un paio di calzini. Poi bisogna intendersi: noi da un pezzo stiamo aperti anche all'ora di pranzo. L'orario flessibile non è stato inventato adesso. Se a qualcuno è funzionale, e gli dà un impulso agli affari, fa bene ad adottarlo. Il problema è che spesso i conti non tornano lo stesso:



“In realtà chi voleva tenere aperto più a lungo magari in estate lo ha già fatto”

intanto perché bisogna aumentare il personale, poi perché gli affari si diluiscono nella giornata senza però aumentare di volume. Comunque, aria brutta. Il nostro settore è in una crisi tremenda. L'anno scorso per le tasse, quest'anno per la guerra: sembrerà strano, ma psicologicamente la gente non è invogliata a comprare. E il primo taglio lo dà ai vestiti. Non bastasse questo, il sindaco Albertini ci ha dato l'ultima mazzata. Io non ho nulla contro gli extracomunitari, però se tengono un bazar permanente sotto i portici, noi possiamo chiudere bottega».

Se il signor Canziani vede nero, la signorina Marta, capocommessa di uno «Stefanel» di corso Buenos Aires, vede grigio. «Come prima impressione è negativa. Cosa vuol dire allungare l'orario? Noi chiudiamo alle 20, ma in estate arriviamo quasi fino alle ventuno. A parte che già così ne usciamo a pezzi, ma anche lavorando di più sono sicura che, in realtà, finiremo in rosso per l'aumento dei costi. Il personale comunque non ce la farebbe. Inoltre esiste anche un problema di sicurezza. Qui dopo le 22 bisogna stare attenti a camminare. Io da sola non ci vengo. E allora cosa

L'INTERVISTA

Billè: «Riforma monca, il liberismo non basta»

FELICIA MASCOLO

ROMA «È una riforma da cruna dell'ago». Il presidente della Concommercio, Sergio Billè, prende in prestito un'immagine che non lascia sperare granché bene per definire la riforma del commercio che dopo trent'anni si avvia a smuovere le acque stagnanti del settore. Pesano, per il leader di circa 750 mila esercenti, i ritardi di circa 20 giorni (solo tre regioni su 20 ad oggi sono in regola con i tempi) e di supporto al nuovo commerciante. Ma le insidie starebbero anche nelle condizioni di mercato, con «consumi che non riprendono», con «l'inflazione che minaccia rialzi». Senza contare che una riforma «che esalta il liberismo, viene calata in una cultura che liberista non è».

La riforma è partita. Qual è il suo giudizio?

«È una riforma da cruna dell'ago». Perché avviene in una condizione di mercato del tutto particolare, con una mancata ripresa dei consumi, con una riduzione fiscale che lo stesso ministro Ciampi dice di vedere più lontana. C'è il rischio che l'inflazione possa ripartire, le

voci che parlano del rialzo del prezzo del petrolio sono insistenti, e se si considera anche la tassa sui rifiuti non posso non temere un rialzo dell'inflazione. Oggi (ieri, ndr) è il D-day del commercio, ma non il day after dei tagli alla spesa pubblica».

Sta dicendo che si parte con il piede sbagliato?

Diciamo che siamo in presenza di cambiamenti attesi a lungo e molto sentiti: la necessità che si riformasse il settore era forte, ma il contesto di mercato oggi è assai difficile. E aggiungerei che la riforma esalta il liberismo, ma si inserisce in una cultura non liberista».

E questo «peccato», a chi andrebbe addebitato, secondo lei?

«È bene che tutti facciamo un esame di coscienza. Il commercio ha un lungo «chahier de doléances». Trent'anni di commercio amministrato hanno favorito un «nanismo» congenito di tutte le forme della distribuzione. E oggi questo si liberalizza, senza intaccare quello che c'è intorno. Mi riferisco, ad esempio, alla flessibilità: un'apertura di 13 ore al giorno impone una revisione del contratto collettivo di lavoro, in modo da tenere conto di questa maggiore modu-

lazione dei tempi. Ma non basta: a monte ci sono i tempi delle città che riguardano il commercio, quelli che incidono sulla vista delle commesse, categoria oggi tanto di moda, le donne commercianti: la fruizione dei trasporti urbani, le tariffe locali troppo rigide, il sistema di controllo per togliere occasioni alla criminalità di appropriarsi - come sta accadendo in alcune realtà - di zone centrali o semicentrali. Il sistema dei servizi alle imprese è arcaico: lo stesso rinnovamento della pubblica amministrazione (pur riconoscendo gli sforzi fatti dalla Bassanini) è ancora al palo. Infatti siamo all'assurdità del «Mud», del modulo per richiedere altri moduli».

C'è molto pessimismo in quello che dice. Era meglio prima?

«Così come stavamo non andavamo in Europa, non andavamo da nessuna parte e restavamo in condizioni di mercato ingessato. Però il rischio che stiamo correndo è di avviare una riforma senza congegnarla con alcuni contrappesi: le leggi non ancora approvate dalle Regioni, per esempio, (finora si sono adeguate solo la Toscana, il Veneto e il Friuli), i criteri che in conseguenza delle leggi dovevano essere adottati dai Comuni... Tutto questo doveva esserci, ma tutto questo oggi non c'è. La riforma parte monca. Posso capire il timore del ministro Bersani quando dice che nessuna riforma sarebbe partita in presenza della normativa precedente. Ma bastava fare norme d'incontro per dare ulteriori piccoli tempi alle Regioni e ai Comuni. Ora c'è un po' di confusione e non va bene perché la transizione va governata».

Torniamo a quella cultura liberista...

«Ho detto così per sottolineare le difficoltà: poi la chiamo Stretto di Corinto, Colonne d'Ercole, quel che non cambia è che siamo in un mercato compresso in cui non si vede alcuna apertura. Bisogna avviare quelle politiche di dialogo e confronto con le Regioni, i Comuni, le associazioni dei consumatori e le organizzazioni di categoria che andavano avviate 365 giorni fa. Privilegiare il dialogo - come ha fatto in Sicilia un assessore di sinistra - ha portato in quella Regione al varo di una riforma tra modernizzazione e razionalizzazione del settore. Ed è questo che io oggi non vedo. Bisogna concedere tempo, altrimenti è una riforma da centralismo democratico».

sta che lei dice di non vedere. In pratica lei sta dicendo che questa riforma è troppo liberista rispetto ai tempi al settore. Esingolare che una critica simile venga proprio da lei...

«Proprio perché sono un sostenitore convinto del liberismo, dico che ci devono essere le condizioni di trasparenza del mercato che in questo momento non sono garantite. Il rischio è quello di fare un'operazione surrettiziamente liberista proprio perché manca la cultura liberista. Faccio un esempio: oggi parte la riforma, di fatto dovrebbero partire tutte le politiche attive per il nuovo commerciante previste dalla legge. Invece non partono, devono ancora passare per i decreti che poco c'entrano col nuovo».

Quali le mosse da fare subito per evitare, insomma che questa sia una riforma impossibile?

«Ho detto così per sottolineare le difficoltà: poi la chiamo Stretto di Corinto, Colonne d'Ercole, quel che non cambia è che siamo in un mercato compresso in cui non si vede alcuna apertura. Bisogna avviare quelle politiche di dialogo e confronto con le Regioni, i Comuni, le associazioni dei consumatori e le organizzazioni di categoria che andavano avviate 365 giorni fa. Privilegiare il dialogo - come ha fatto in Sicilia un assessore di sinistra - ha portato in quella Regione al varo di una riforma tra modernizzazione e razionalizzazione del settore. Ed è questo che io oggi non vedo. Bisogna concedere tempo, altrimenti è una riforma da centralismo democratico».



Eligio Paoni

facciamo? Prendiamo un agente? No, non ci siamo: prima garantiamo la sicurezza, poi cominciamo a parlare di shopping notturno».

Un esercito compatto di bastian contrari? No, qualche tiepido sostenitore della riforma, pur

con qualche sforzo, lo troviamo.

Lucio Casati ha 28 anni, una fidanzata e una cartoleria avviata dalle parti della Stazione centrale. E dice: «La riforma? Beh, non mi dispiace. Per un motivo: che ognuno può fare ciò che vuole. Il problema è per noi piccoli. Dico

la verità: io vado avanti solo grazie all'aiuto di mia madre e della mia fidanzata. Già adesso apro alle 7,30 e chiudo alle 13,30 per non perdere i ragazzi delle scuole. Nel periodo delle feste praticamente dormo qui. Chiaro che se allungo l'orario anche al dopocena, devo per forza trovare qualcuno che mi dia una mano. Non fa per me, però l'idea è buona».

In una merceria di fianco, una signora coi capelli bianchi scuote la testa: «Ci manca solo questa. Io ho paura, questa non è la Rinascente. Chi deve comprare delle calze non le prende all'uscita del cinema. A quell'ora poi ci sono

un sacco di balordi».

Il partito del «sì» trova nuovi adepti in via Torino, una delle mete classiche dello shopping milanese. Qualcuno ha già anticipato la riforma. Allo «Zacstyle», un negozio d'abbigliamento più rintronante di una discoteca di Rimini, in estate chiudono alle 23 già da un anno. «Il nostro pubblico viene anche dopo cena. Così avevamo chiesto un permesso al Comune» spiega Vittoria, la responsabile delle vendite. Avvolta in uno stringato completo di pelle nera conclude: «Chi vuol lavorare, s'ingegna. Gli affari sono affari».

venerdì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Ambiente e territorio

da giugno